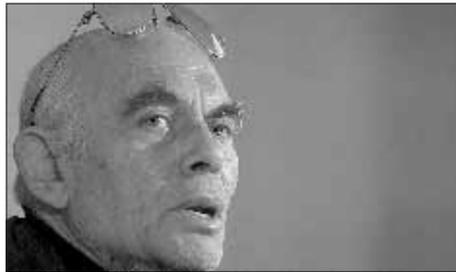


# Sobrio

**SQUITIERI ACCUSA SAVIANO. GRAN SIGNORE QUESTO UNICO REGISTA DELLA DESTRA**

Potrà sembrare a qualcuno che questa sia l'era di un potere - titola la Stampa - «sobrio e senza passerella». Ma tra l'imposizione di Rete Quattro, la negazione dello sganciamento della Rai dalla partitica, il varo di una nuova politica nuclearista, la galera per i morti di fame che arrivano in Italia senza soldi, la «sobrietà» di questo governo ha i colori di un'allucinazione. E l'unico regista di destra - per ammissione dello stesso Pasquale Squitieri - si sente libero di condividere la stessa eleganza. Infatti, ancora sulla Stampa di ieri dichiarava che Saviano, l'autore del celebre «Gomorra», si sarebbe reso responsabile di una «buffonata da attore di quarta» presentandosi



con le guardie del corpo sul red carpet di Cannes. Non contento, lo ha accusato, in sostanza, di essersi inventato la gravità delle minacce dei boss e lo dimostrebbene il fatto che lo scrittore è ancora vivo: «lo sappiamo tutti - sentenza infatti sobrio - che quando la mafia vuole uccidere non c'è scorta che tenga». Lo corregge il produttore Procacci: Saviano al carpet non si è nemmeno avvicinato e non si è dato alla mondanità. Circostanze confermate dalle cronache cannesi di diverse testate giornalistiche. Ma a noi interessa la sobria tenerezza che spinge Squitieri nel paradosso in cui la sola scorta legittima è quella destinata a un ammazzato. Ci interessa la sobria lucidità con cui rimprovera a Saviano di non aver capito che «la camorra è un contropotere fortissimo con cui bisogna venire a patti». Ecco dove hanno sbagliato Falcone, Borsellino e Dalla Chiesa. Ecco perché questi sono morti e quelli sono al potere.

Toni Jop

**IN CONCORSO** Di quattro ore e mezzo (troppe, nelle sale arriverà in due parti) il film di Soderbergh su Guevara con Benicio Del Toro è una ricostruzione meticolosa. Non parla della Cuba istituzionale e qualcuno ci vedrà un'agiografia, ma così non è

di Gabriella Gallozzi inviata a Cannes



eroe stampato sulle magliette dei giovani di mezzo mondo, il mito del rivoluzionario senza macchia e senza paura è arrivato a Cannes da «uomo». Il Che col volto di Benicio Del Toro che l'altra sera ha piegato il pubblico festivaliero a quattro ore e mezza di proiezione (hanno



Il «Che» di Soderbergh; a destra Toni Servillo è Andreotti nel «Divo»

**FILM CHOC** Andreotti a pezzi nel film di Paolo Sorrentino «Il divo» intona una sinfonia di trame e sangue

inviata a Cannes / Segue dalla prima

In primo piano si vede Calvi impiccato sotto il ponte di Londra, seguono l'omicidio Sindona, Pecorelli, Dalla Chiesa, Ambrosoli, Moro fino a Falcone che, con un'immagine surreale, si materializza con uno skateboard che passa davanti a una parata di politici, finisce in un tubo di cemento, esplose e fa esplodere l'auto del giudice e la sua scorta fino a farlo volare in cielo. Poi ecco subito lui, interpretato da Toni Servillo, il «divo» nello scuro del suo studio. Lentamente alza la testa, ha il volto conficcato in aghi. «Il mal di testa è sempre stato il mio problema, quando feci la visita medica per il militare il medico mi diagnosticò sei mesi di vita, ma è stato lui a morire prima di me e dopo molti altri. Queste gocce che prendo per il mal di testa le ho mandate anche a Pecorelli. Ma è morto pure lui». È un fuoco di fila di frasi alla Andreotti. Poi le immagini.



Con la voce di Piera degli Esposti nei panni della fedelissima Enea che annuncia: «Sta arrivando una brutta corrente». Ed ecco nel cortile di Palazzo Chigi sfilare uno per uno Pomicino, Evangelisti, quello del «a Fra', che te serve?», Ciarrapico che arriva con la Ferrari e poi Sbardella e l'alto prelato Fiorenzo Angelini. Sono tutti lì assieme nel salotto di Andreotti che tra una battuta e l'altra disegnano i destini del Paese. Siamo nell'anno del settimo governo Andreotti. Il film parte da qui. E con la furia di un fulmine arriva fino a quel processo per mafia che in qualche modo ha concluso la sua carriera politica. Ma senza tralasciare tutto quello che c'è stato dal dopoguerra a oggi: dalle stragi di Stato per le quali ad un certo punto, nell'unico assolo tragico del film, chiede scusa al Paese e ai famigliari delle vittime affermando che quella non è stata strategia della tensione ma strategia della sopravvivenza, sopravvivenza al comunismo. E poi la mafia, l'omicidio di Salvo Lima. In un serrato montaggio alternato Andreotti è a una corsa di cavalli e mentre i killer eliminano a colpi di pistola Salvo Lima lui è lì a girarsi la fede sull'anulare. Quindi Moro, forse l'unico rimpianto nel quale Andreotti sembra sincero. Lo vediamo in un colloquio con Cossiga in cui entrambi concordano di aver lasciato uccidere il presidente della Dc e a chiusura le stesse lettere di Moro che di Andreotti dice: «quello che gli manca è il fervore umano».

g. ga.

# Il «Che», un uomo buono

offerto pure il pranzo al sacco) con l'atteso film di Steven Soderbergh, è rivoluzionario per la sua umanità. Quasi a ricordare che, oggi, la vera rivoluzione la compie chi resta «umano», chi «pratica» la solidarietà, l'indignazione contro l'ingiustizia e le disuguaglianze. Eccolo allora il Che in Bolivia, dove troverà la sua fine, fermarsi nei villaggi a curare i campesinos, a pagare il grano o il maiale che serve a sfamare i suoi guerriglieri. O ancora a New York, nel '64, davanti all'auditorio delle Nazioni unite a parlare di sfruttamento e di capitalismo Usa nei confronti dell'America latina e dei paesi poveri. Oppure rimproverare i rivoluzionari che, dopo la presa di Santa Clara, rubano una macchina per marciare su L'Avana.

**Il regista spiega: «Non volevo l'immagine politica ma il percorso umano di chi ha lasciato tutto per gli altri a costo della vita»**

Sicuramente c'è chi griderà al «santino», all'agiografia, ma il Che di Soderbergh è altro. Innanzi tutto una ricostruzione meticolosa, durata sette anni di ricerche e raccolta di testimonianze, del Guevara rivoluzionario di professione. Diviso in due parti, di oltre due ore ciascuna, *Che* parte da dove Walter Salles si è fermato con i suoi *Diari della motocicletta*. Cioè dalla rivoluzione cubana: dall'incontro a Città del Messico con Fidel, la traversata a bordo del Gramma e poi la guerriglia nella Sierra fino alla presa di L'Avana. Il tutto racchiuso in un quadro di false immagini di repertorio in bianco e nero in cui Benicio-Guevara è a New York per tenere lo storico discorso all'Onu. Nella seconda parte, con grande salto temporale, si passa subito all'epilogo dell'esperienza rivoluzionaria del Che terminata tragicamente in Bolivia. Quel tentativo di «esportare» la rivoluzione nel resto del continente Latino americano che pagò con la vita insieme ai suoi compagni e che lo consegnò per sempre al mito. E di cui Soderbergh ci restituisce, in più di due ore, quei trecento giorni e passa di guerriglia, privazioni, asma e «umanità», appunto. «Il mio compito non era tanto di restituire l'immagine politica di Guevara - spiega il regista -, ma solo di ricordare il suo percorso umano».

Nulla ci dice il film dei rapporti con Fidel, nulla di cosa è stata la Cuba dopo la rivoluzione e del suo ruolo «istituzionale» nell'isola. Per Soderbergh la fascinazione sta nel raccontare di «un uomo che a un certo punto ha abbandonato tutto, anche la sua famiglia, per aiutare gli altri. A costo della sua vita». E lo stesso è stato per Benicio Del Toro, qui in veste anche di produttore. «Sono nato a Porto Rico - racconta l'attore - e pure per noi, come negli Usa, la reputazione del Che era piuttosto negativa. Ma un giorno a Città del Messico ho visto una sua foto dal sorriso caloroso. Allora ho voluto saperne di più e l'ho scoperto come essere umano, finendo per averne un grande rispetto».

**Girato in spagnolo per i mercati europei e latini, Soderbergh sbotta: «Spero finisca l'imperialismo della lingua inglese nei film»**

La preparazione al personaggio dunque è stata lunga. Tanti i testimoni ascoltati, tante le foto visionate. Fino ad arrivare a quei sorrisi col sigaro a mezza bocca che Korda ha consegnato alla storia e che Del Toro ripropone puntando sulla somiglianza fisica, che non sempre paga. Nonostante i pronostici festivalieri dessero per vincente la sua sua prova d'attore. A tratti davvero poco appassionante, ma lontano comunque dalle solite biografie hollywoodiane tutto spettacolo e mito, *Che*, s'intuisce, è un film che non avrà un destino americano. Da quelle parti, del resto, Guevara è ancora considerato un nemico. Negli Usa, infatti, il film non ha una distribuzione e i capitali sono per lo più europei. «Non volevo fare un film troppo accattivante su un personaggio come Guevara - spiega Soderbergh - e le quasi cinque ore erano necessarie per sviluppare la mia idea. Non sappiamo ancora se uscirà in due parti o tutto insieme». Girato interamente in spagnolo, *Che* è destinato piuttosto al mercato latino-americano e a quello europeo. «Ma spero che prima o poi finisca questo imperialismo dell'inglese al cinema - si sfoga il regista - e che se anche si deve doppiare un film, questo non significhi condannarlo a morte».

**PRONOSTICI** I titoli più accreditati Italiani ben piazzati ma la concorrenza è dura

La gara per la Palma d'oro pare piuttosto aperta, stando alla stampa internazionale. Tra i titoli in lizza per qualche riconoscimento le agenzie includono **Le tre scimmie** del turco Nuri Bilge Ceylan, su una famiglia che tace su molte cose e uno chauffeur di un politico corrotto, e il docu-film del cinese Jia Zhangke (Leone a Venezia 2 anni fa) **24 City**, girato nel Chengdu, zona appena colpita dal sisma. Sembrano riscuotere più credito il cartoon israeliano su Sabra e Chatila **Waltz with Bashir**, poi **The Changeling** di Eastwood (magari un premio all'attrice, Angelina Jolie), **Gomorra** di Garrone, recensito ottimamente dall'*Herald Tribune* e che fa il pioniere nelle nostre sale, e **Il divo** di Sorrentino su Andreotti. Pare avere qualche chance il **Che** di Soderbergh, chissà se ne ha Wenders con **Shooting Palermo** in cartellone domani.

**OCCHIO CRITICO** Con un inizio complesso il film su un figlio di terrorista ispirato a fatti veri è toccante. Assurdo invece quello di Garrel Egoyan va in «Adoration» per sfidare Clint e il «Che» alla Palma

di Alberto Crespi

Attenzione: concorrente pericoloso in vista per *Gomorra*, Clint Eastwood e il *Che* di Soderbergh, al momento i tre cavalli più accreditati nella corsa alla Palma. A un'unica condizione: che la giuria sia paziente, non si distraiga, non si addormenti. *Adoration*, del canadese-armeno Atom Egoyan, è un'opera nella quale si entra a fatica; ma una volta dentro, si rivela un labirinto emozionante; di più, un film che comunica una visione del mondo e dei suoi drammi... proprio la caratteristica che, parola del giurato-capo Sean Penn, dovrà contraddistinguere la Palma 2008. Insomma, Egoyan può vincere. Come altri suoi film - in particolare *Il dolce domani*, uno dei migliori - *Adoration* è un la-

vorio sulla memoria, sul dolore, sulla riconciliazione. L'idea nasce da un fatto di cronaca avvenuto nel 1986: un uomo residente in Giordania aveva fatto prendere alla fidanzata - un'irlandese, per di più incinta - un aereo delle linee israeliane El Al con una bomba nella borsetta. La donna era ignara, e scoprì che razza di folle terrorista fosse il suo compagno solo quando le guardie la scoprirono. «La storia mi colpì moltissimo - spiega Egoyan - perché dimostra quanto un terrorista può «astrarsi» dalla vita reale, al punto di uccidere un proprio figlio ancora non nato. Conservai il ritaglio di giornale. Nel 2006 mi è ricapitato fra le mani e ho pensato a come sarà, oggi, quel bambino ormai ventenne: come si vive sapendo che tuo padre ha tentato di assassinarti prima che tu nascessi?». Ovviamente-

te, chi conosce Egoyan sa che non ama raccontare storie lineari. Il fatto di cronaca, nelle sue mani, si complica e trasforma. Simon è figlio di una canadese e di un palestinese, morti in un incidente d'auto quando lui aveva 8 anni. Simon vive con lo zio, profondamente segnato dalla morte della sorella. Il vecchio nonno razzista, che odiava il marito della figlia, l'ha cresciuto nella convinzione che l'incidente sia stato un suicidio/omicidio provocato dal padre, che era alla guida. Un giorno Simon si vede assegnare a scuola, dall'insegnante di francese, la traduzione di un articolo simile a quello dal quale Egoyan è partito. Ne viene colpito. Elabora, e mette in rete, un testo in cui immagina che suo padre abbia ucciso sua madre come il terrorista di cui sopra. È ovvio che Simon abbia un rappor-

to irrisolto con la memoria dei genitori: lo zio e la prof dovranno aiutarlo, ma anche loro, per motivi insospettabili, sono tragicamente legati a quella morte misteriosa... Egoyan costruisce il film su più livelli, visualizzando anche le fantasie di Simon. Ne esce un'opera densa come un romanzo, in cui tutte le tragedie del XX secolo, dall'Olocausto all'11 settembre - che in realtà ha aperto il XXI... - vengono evocate, esorcizzate, combattute. È un film sull'incoscio dell'Occidente, sulle sue paure inespresse, ed è bello che sia un armeno - ovvero, il figlio di un altro Olocausto - a realizzarlo. Ieri era in concorso assieme a *Che*, di cui parliamo qui sopra, e a *La frontiera dell'alba* di Philippe Garrel: del quale, vista l'assurdità, preferiamo non parlare.